

ESTRATTO DEL ROMANZO: "IL NUOVO MONDO" di Marco Ianes

Per acquistare il libro potete andare **in libreria**, oppure on line al sito www.ilnuovomondo.eu dove troverete tutti i link ai vari bookstores Amazon, La Feltrinelli, IBS, Giunti e Albatros (casa editrice). Disponibile anche in versione e-book.



“Vi ringrazio per la lettura di questo estratto, che spero possa farvi nascere l’interesse nel proseguire nella lettura del mio romanzo; ci ho messo due anni a scriverlo, tra ricerca scientifica per i dati contenuti e creazione di una storia dinamica e veloce, che sappia tenere il lettore incollato alla lettura. Mi auguro di aver svegliato il vostro interesse.” Marco Ianes. www.marcoianes.net



PRIMO ESTRATTO – DAL CAPITOLO 1 - LA RACCOLTA



Candriai, monte Bondone, 1802.

Pietro correva, terrorizzato, verso casa... poteva sentire il ringhio e l'ansimare dell'animale che lo inseguiva, sempre più vicino, sempre più forte.

“Non ce la farò mai...” pensò ansimando e facendosi prendere sempre più dal panico, “sono troppo lontano, troppo lontano da casa, ora mi prende, ora mi prende!”.

L'orsa ringhiava dietro di lui, inseguendolo; aveva osato disturbare i suoi piccoli, quell'essere minuscolo, quindi doveva essere allontanato.

All'improvviso, un boato, forte, un grande tremore del terreno.

Mamma orsa si fermò e invertì la direzione, pensando ai propri cuccioli, che si trovavano poco lontano, in balia di un nuovo sconosciuto pericolo, ben più grande di quel cucciolo d'uomo che voleva solamente spaventare. Pietro, tremante e ansimante, continuava a correre verso la radura che, ormai vicina, lo avrebbe portato direttamente al retro di casa sua; aveva sentito il boato, ma il pericolo maggiore, in quel momento, era rappresentato dall'orsa. Si sbagliava, ma ancora non lo poteva sapere.

La terra continuava a tremare, sempre più violentemente. Un altro grande boato e, all'improvviso, tanta polvere, terra, sassi che vorticavano nell'aria. Poi, in un istante, tutto cessò!

L'aria era pesante, ricca di polvere e di un odore strano, mai percepito dal giovane trentino che viveva nei boschi del monte Bondone. Un silenzio assoluto, spettrale, si fece sempre più presente tutt'intorno. L'orsa era sparita con i suoi cuccioli, inghiottita dal bosco selvaggio che circondava la radura che Pietro, ormai, aveva raggiunto, ora camminando, sempre più preoccupato e perplesso. In mezzo alla radura, nel caldo afoso di una serata di luglio, un luccichio strano attirò la sua attenzione. Le polveri si depositarono e la vista tornò a essere ottimale. Ancora quel luccichio strano, in mezzo alla radura.

Cosa mai poteva essere? Non era mai esistito, o perlomeno Pietro non se ne era mai accorto, durante le sue corse e scorribande frequenti in quella zona.

Avvicinandosi lentamente, arrivò nei pressi della strana cosa, appuntita, che affiorava dal terreno per circa un metro. “Sembra un palo delle vigne” pensò il giovane, “ma ha un colore strano e non è certo legno”, rimuginò tra sé e sé, sempre più preoccupato.

Un ronzio, improvviso, attirò la sua attenzione; da dove proveniva? Sembrava venisse proprio dal palo... ma sì, certo, proveniva proprio dal palo!

Giunto dinanzi allo strano oggetto che affiorava dal terreno, lo esaminò sospettoso, un pochino titubante nel decidere se lasciar stare e andare a casa, oppure avvicinarsi ulteriormente per capire. Fece la scelta peggiore: si avvicinò!

Appena arrivato di fronte al palo, Pietro iniziò a esaminare lo strano oggetto; sembrava di metallo, ma non ne aveva mai visto uno simile; certo non era di ferro, quello lo conosceva bene, perché aveva visto e usato diversi attrezzi, che suo zio Emanuele gli costringeva a usare tutte le mattine all'alba nella campagna adiacente casa.

«Ma che metallo potrebbe essere?» pensò il ragazzo ad alta voce. Cautamente, si avvicinò e cominciò a toccare quel palo infisso nel terreno. Era caldo, ma non bollente, si poteva toccare; era liscio, senza alcuna imperfezione e, toccandolo, il calore cominciava a entrargli nel corpo, la mano, il braccio e poi le spalle continuavano a scaldarsi. Non era sgradevole, anzi; un senso di sollievo cominciava a entrare dentro di lui, insieme al calore che si propagava dall'oggetto misterioso. «Davvero strano» disse tra sé e sé Pietro, «va

bene, strano ma adesso è ora di tornare a casa, altrimenti zio Emanuele chi lo sente». Ma non riusciva più a staccarsi! Era come se una forza esterna lo tenesse incollato al palo!

Improvvisamente il terreno sotto di lui si aprì, come fosse stato sopra la botola della cantina di casa sua. Tuttavia, Pietro non cadde, bensì cominciò a scivolare lentamente nel terreno, trascinato dalla forza che il palo esercitava su di lui.

Scendeva, scendeva, sempre più in basso, nel terreno, trasportato delicatamente dal palo che si stava ritirando nel terreno stesso; giù con metà del corpo, ora fino alle spalle, ora la testa era a liscio del terreno, ma non sentiva paura, solo non capiva cosa stesse succedendo.

Completamente sotto terra, sopra di lui, il terreno si richiuse improvvisamente!

Era buio pesto! Pietro aveva sempre avuto paura del buio; nell'oscurità della notte, nella sua camera sentiva sempre rumori strani, cigolii del letto di legno, che suo padre aveva costruito per lui prima di partire in cerca di fortuna, in America, lasciandolo con gli zii Emanuele e Clara, due vecchi despoti che lo facevano lavorare come un animale. Ma ora non sentiva rumori, solo una pace interiore e un calore piacevole, mentre scendeva sempre più giù, nel terreno.

D'improvviso si fermò; il calore scomparve all'istante, la forza che teneva la sua mano avvinghiata al palo sparì e una luce accecante lo costrinse a chiudere gli occhi. Dov'era capitato?

Socchiudendo gli occhi, piano piano cominciò a guardarsi in giro; era in una stanza, bianca e rotonda, con un quadro enorme fissato alla parete; ma non era un dipinto come quelli che aveva visto nella chiesa di Trento, quando la domenica scendeva a valle per andare alla messa; era più un pannello, con alcune luci strane fissate sopra, ma le luci non erano generate dal fuoco, come la lampada a olio della sua camera o della cucina, dove lo stavano aspettando per la cena. Erano luci strane, non emanavano fumo ed erano diverse l'una dall'altra; alcune verdi, alcune gialle, alcune rosse, alcune si accendevano e si spegnevano regolarmente, con una cadenza uguale.

“Ma dove sono finito?”, pensò il povero giovane che cominciava ad avere paura, ora che non era più in contatto con il palo metallico che lo aveva trascinato in quel posto stranissimo sotto terra.

Non lo avrebbe saputo presto, perché fu l'ultimo pensiero cosciente che ebbe in quell'estate del 1802, cadendo a terra, privo di sensi.

SECONDO ESTRATTO - Dal capitolo “L'Apocalisse”



Cumbre Vieja, La Palma- Isole Canarie, sabato 18 aprile 2020 ore 14:30.

Il vulcano Cumbre Vieja domina l'isola di La Palma, nell'arcipelago delle Canarie. In quei giorni di aprile stava emanando rumori continui, come dei brontolii, che lo facevano sembrare un animale ferito, in agonia. Inoltre, dal suo cratere uscivano fumi maleodoranti, ricchi di zolfo, che stavano aumentando di ora in ora. Che fosse un vulcano attivo era ovviamente cosa nota e, per questo, era tenuto monitorato. L'osservatorio nazionale di Santa Cruz de la Palma, infatti, stava ricevendo dati di forti scosse in profondità, provenienti proprio dall'area vulcanica. Le scosse erano poco percepite in superficie, poiché venivano mitigate dalla grande presenza di magma nelle viscere del vulcano stesso. Vi era uno studio, peraltro poco considerato dalle autorità spagnole, che valutava l'ipotesi di un'eruzione di proporzioni gigantesche del vulcano, tale per cui la montagna stessa sarebbe potuta crollare e scivolare pesantemente in mare, dando luogo a un'onda d'urto che avrebbe generato un vero e proprio tsunami che avrebbe potuto toccare addirittura le coste del golfo del Messico, arrivando anche fino a Boston e Miami. Naturalmente, era solo una remota ipotesi, poco supportata da dati oggettivi, quindi era stata messa nel cassetto per evitare falsi allarmi e speculazioni da parte della

stampa. Ma rimaneva il fatto che il Cumbre Vieja stava borbottando parecchio e sembrava volesse dire la sua da un momento all'altro.

Al centro di controllo di Santa Cruz de la Palma era di turno Alexandra, geologa neolaureata, che stava facendo il dottorato di ricerca in vulcanologia presso quell'unità di rilevazione delle attività dei vulcani dell'area atlantica. Il professor Gutierrez, il suo tutor che avrebbe dovuto essere lì con lei, era andato a passare il pomeriggio con la nuova tirocinante, dicendo che l'avrebbe portata a fare un giro ai piedi del vulcano, passando però, prima, in un localino molto tranquillo e riservato, a pochi chilometri dalla sede dell'osservatorio; lui le aveva detto:

«Se chiama qualcuno e mi cerca, devi dire che sono uscito in magazzino a sistemare alcune attrezzature e che rientro in un'oretta. Poi mi mandi un sms avvisandomi e io rientro; mi raccomando, coprими o non ti rinnoverò il contratto di dottorato, il mese prossimo; e stai tranquilla, tanto qui non succederà nulla, è tutto sotto controllo». Lei, ovviamente disgustata, aveva fatto buon viso a cattivo gioco; il suo capo le faceva schifo, sposato con tre figli, che correva dietro alle giovani tirocinanti disponibili pur di farsi assegnare un posto nell'osservatorio. D'altronde, non era stato così anche per lei? Aveva dovuto cedere alle avances di quel maiale, due anni fa; prima si era ubriacata, proprio lì, in quella stanza dove si trovava ora, per poter togliere i freni inibitori e aveva chiuso gli occhi mentre le mani di lui andavano ovunque sul suo splendido corpo di venticinquenne. Dopo aver finito, lui si era addormentato sul divano della saletta caffè, esausto per il divertimento e lei era andata in bagno e aveva vomitato anche l'anima, la stessa che aveva venduto qualche istante prima assieme al suo corpo. Ma, ormai, questa cosa l'aveva messa nel dimenticatoio, blindata in un angolo recondito della mente; ora era lì, stava concludendo il suo dottorato e, se quell'animale del suo tutor stava cercando piaceri altrove, tanto meglio, almeno non l'avrebbe più importunata.

I segnali dei vari software di controllo delle attività del vulcano erano continuamente sul livello di guardia; e crescevano i valori, crescevano di ora in ora. Ogni parametro stava andando oltre i margini di sicurezza e questo cominciava a preoccupare la giovane geologa.

«Chiamarlo o no?» pensò ad alta voce, «e se è un falso allarme? Quello è capace di incazzarsi e sbattermi fuori perché gli ho rovinato il pomeriggio; magari pensa anche che potrei averlo fatto per gelosia, quell'imbecille!».

Il suo tergiversare fu l'errore più grande della sua vita, l'ultimo che commise in realtà, anche se poi la cosa non avrebbe cambiato di molto il risultato finale. Trascorsi altri quindici minuti, il software lanciò automaticamente il segnale di "allarme rosso" e partirono le chiamate di default sui numeri registrati nel server, fra cui il suo docente che, tuttavia, non fece nemmeno in tempo a prendere in mano il cellulare. Fu così che Alexandra si rese conto di aver sbagliato valutazione e, mentre tentava di telefonare al suo capo, il vulcano richiamò direttamente l'attenzione del mondo intero, esplodendo improvvisamente, con un boato tremendo e con una scossa di terremoto che fece crollare quasi tutte le abitazioni dell'isola di La Palma. Poi, dopo una scossa tellurica durata ben quaranta secondi, il vulcano cominciò a sputare lava. L'eruzione fu di un'intensità mai registrata prima; la pressione del magma era talmente elevata che la colonna iniziale di lava si alzò nell'aria per oltre due chilometri, facendo ricadere al suolo e in mare tutti i detriti, coprendo un diametro di oltre cinquecento chilometri. Ma il peggio si stava ancora preparando. Come prima stima del terremoto, tutto l'abitato dell'isola di La Palma fu interamente distrutto dal terremoto che aveva preceduto l'eruzione; molti dei suoi oltre ottantasei mila abitanti trovarono la morte sotto le macerie di case e uffici; altri diecimila turisti di varie nazionalità furono dati per dispersi dopo il terribile sisma. L'eruzione, poi, aveva immesso nell'atmosfera diossidi e metalli pesanti che avevano inquinato l'aria in tal modo che le vittime totali di quella prima, tremenda fase eruttiva del Cumbre Vieja fecero salire la triste conta delle vittime a oltre mezzo milione di persone, sparse per l'arcipelago delle Canarie, dove era avvenuto il fall-out delle emissioni vulcaniche. In aggiunta a ciò, si registrò un crescente panico su tutta la zona dell'arcipelago, dato che i mezzi di trasporto non erano in grado di muoversi; gli aerei non potevano decollare, le strade erano invase dai detriti del terremoto su La Palma e, dove tale evento non aveva fatto danni rilevanti, si trovavano depositi di lava e materiali ricaduti dall'eruzione. In poco più di un'ora l'intero arcipelago delle Canarie era semi distrutto e invaso da polveri sottili micidiali che ammorbavano l'aria; le poche migliaia di persone superstiti erano nel caos più totale, private di qualsiasi aggancio con la terraferma e con tutte le vie di comunicazione interrotte. Nonostante la situazione tremendamente drammatica, nessuno immaginava che il peggio doveva ancora arrivare.

Alexandra era a terra, svenuta. Il centro di controllo era parzialmente crollato, disintegrato per metà della sua altezza; era come se qualcuno avesse tagliato a metà la costruzione, calando una mannaia dall'alto verso il basso; e lei si trovava nella parte rimasta in piedi, con la faccia rivolta verso l'ampia apertura data dalla

mancanza delle pareti; solo che le scale per scendere erano nella parte crollata! Si svegliò, con un senso di vomito intenso e un forte dolore alla testa. Aprì gli occhi e vide la polvere mista al fumo acre odorante di zolfo che stava entrando da tutte le parti; riuscì a scorgere, in lontananza, il Cumbre Vieja, apparentemente fumante, che aveva smesso di eruttare dopo solo un'ora o poco più di terrore. Non fece nemmeno in tempo a provare ad alzarsi che, improvvisamente, il silenzio totale che si era creato dopo il disastro, venne interrotto da un altro boato, molto più forte del precedente che aveva avviato quell'apocalisse. Un'altra scossa di terremoto che, si seppe poi, fu del dodicesimo grado della scala Mercalli, il massimo registrabile. Mentre la terra tremava come non mai, il vulcano di fronte a lei cedette di schianto, crollando con tutta la sua maestosità; le pareti del monte si sgretolarono, mischiate a lava e rocce, cadendo in acqua, nell'oceano; le pareti della montagna stavano crollando, all'inizio lentamente, poi con un effetto domino, trascinando giù tutto ciò che incontravano. La distruzione del vulcano accelerò rapidamente, fino a far precipitare in mare tonnellate e tonnellate di rocce e lava. L'enorme massa che, improvvisamente e rapidamente si riversò nell'oceano Atlantico, generò un'onda gigantesca che cominciò a propagarsi verso l'intero bacino del grande mare, generando il più grande tsunami mai registrato nella storia dell'uomo. Alexandra stava guardando impietrita verso il vulcano e vide tutta la scena del crollo della montagna in diretta, ancora seduta in terra e con la testa dolorante. Osservando quanto stava accadendo, giunse le mani in un cenno di preghiera e chiuse gli occhi, piangendo intensamente. Erano le 16:00 di un pomeriggio di aprile e quella fu l'ultima azione della sua giovane vita, prima di finire sommersa dal crollo definitivo di ciò che restava del centro di controllo dell'isola di La Palma.

=====

TERZO ESTRATTO - L'APOCALISSE.

Washington, 1 settembre 2020.

Il presidente John Byron era seduto a capotavola di quello che era diventato il nuovo centro di comando di ciò che restava degli Usa. Attorno al tavolo erano rimasti solo alcuni capi di Stato maggiore e il consigliere per la sicurezza nazionale Timothy Sullivan.

«Ebbene, Tim» disse Byron, «ci sono novità? Siamo riusciti a comunicare con qualcuno? Sono tre mesi che siamo barricati in questo bunker sotto terra e non abbiamo notizie di alcun sopravvissuto; nemmeno si riesce a comunicare, maledizione».

«Nulla Mr. President» rispose il consigliere per la sicurezza nazionale, «non esistono comunicazioni attive; noi siamo alimentati dal nostro piccolo reattore nucleare, che è qui sotto terra, ma fuori non c'è energia. Tutte le comunicazioni sono interrotte; con le temperature sotto zero oltre i 130 gradi nessuno potrebbe resistere. Temo, signore, che il nostro gruppo potrebbe essere l'ultimo baluardo degli Stati Uniti d'America, o magari del mondo intero». Il generale Robert Randall, annuì e disse:

«Mr. President, poco prima di scendere nel bunker, abbiamo avuto contatti con altre nazioni amiche. Siamo riusciti a parlare con i maggiori governi europei, ma poi, mentre noi eravamo ancora operativi, loro sono stati sopraffatti dall'onda glaciale; non si aspettavano un tale impatto, tutti hanno sottostimato gli eventi, quindi l'Europa potrebbe addirittura essere totalmente priva di vita umana, essendo stata colpita in maniera molto forte dall'ondata di gelo. I governi europei non esistono più, nessuno di loro è riuscito a salvarsi in tempo; loro non erano strutturati per eventi di questa portata, non come noi. La Russia potrebbe avere ancora qualcuno, dato che il presidente Petrenko lo scorso anno aveva fatto ristrutturare il bunker antiatomico che si trovava sotto il Cremlino, ma non riusciamo a comunicare con loro. E la situazione nel resto del mondo, stando alle ultime notizie che sono quelle che già conosciamo, non è positiva; davvero, temo che l'umanità possa contare su pochissimi superstiti, signore».

«E non esiste alcuna unità delle nostre forze armate, generale?» chiese Byron.

«In realtà, signore, dovrebbe esserci un bunker con le nostre stesse caratteristiche al Pentagono; se l'allarme che abbiamo dato è stato comunicato in tempo, è possibile che in quel bunker ci sia un intero battaglione di marines con le attrezzature compete per guerra su terra e pure la presenza di quattro tecnici missilistici. Ma senza comunicazioni attive non possiamo saperlo. Stiamo provando a metterci in contatto, poiché anche loro dovrebbero avere energia, ma il problema è in mezzo, signore; la rete di comunicazione non è attiva».

«E nessuno può uscire a ripararla o a ripristinarla?» chiese il presidente. Il generale si voltò verso Sullivan, implorando il suo intervento, che arrivò puntuale:

«Signore, con queste temperature e con le attrezzature che abbiamo noi nessuno può uscire e resistere più di dieci o quindici minuti; e questo tempo è troppo breve per cercare dove siano interrotte le comunicazioni e

poi ripristinarle. Non possiamo che sperare che al Pentagono abbiano attrezzature più efficaci e si siano messi in moto; sempre che pensino che anche noi siamo ancora vivi». Il presidente Byron si alzò lentamente e, fissando il vuoto, disse:

«Siamo qui prigionieri in questo bunker, privati di qualsiasi operatività; che ne sarà del nostro Paese? Che ne sarà dell'umanità? Continuate a provare le comunicazioni, mi raccomando, non si sa mai; e chiamatemi se ci sono novità» e s'incamminò lungo il corridoio che lo portava alla sua stanza privata, dove si riunì alla moglie che lo stava aspettando seduta su una poltrona, pensando pure lei all'inutilità di quel tipo di vita, privata di qualsiasi senso, di qualsiasi significato. Byron la guardò e disse:

«Lo so, ti stai chiedendo che ci facciamo qui; ma dobbiamo resistere, Elisabeth, perché probabilmente siamo gli unici sopravvissuti al mondo».

«Resistere, John? E se fosse proprio la natura che ci ha voluto annientare, perché è giunta l'ora di estinguere la razza che stava rovinando il pianeta? Non sei ancora convinto che siamo stati noi stessi la causa di tutto questo? Come puoi continuare a negarlo, John?» lui la guardò e scosse la testa, dicendo:

«No, Liz, smettila. Non esiste questa teoria dei cambiamenti climatici che hanno scatenato tutto questo. Sono eventi tragici, tremendi, ma sono del tutto naturali e si ripetono sequenzialmente; solo che questa volta sono stati molto più forti. E la natura, prima o poi, rimetterà le cose a posto e noi torneremo a popolare il mondo, a dominarlo, come abbiamo sempre fatto».

«Noi chi, John? Io e te? Il generale Randall e il tuo consigliere Sullivan? E come pensi che l'umanità possa andare avanti?» lo sollecitò lei duramente.

«Senti, ci sarà rimasto qualcun altro in giro per il mondo; appena potremo comunicare o, meglio, magari anche uscire, raccoglieremo i superstiti di tutto il mondo e riavvieremo il nostro dominio sulla Terra; e io diventerò il primo presidente del Mondo, non più dei soli Stati Uniti d'America. Avremo il controllo di tutto il mondo, ci pensi?».

QUARTO ESTRATTO - L'APOCALISSE

Mosca, 1 settembre 2020.

«Avete provato a contattare le repubbliche? Nessuno risponde? E qualche altra nazione? Avete provato a chiamare anche gli americani?» Igor Petrenko era furioso con il suo staff, che da mesi ormai provava a inviare regolarmente segnali su tutte le reti possibili, ma senza ottenere risposte.

«Compagno presidente» un intimorito Vladimir Kemienko, direttore del FSB, una volta il più potente servizio segreto del mondo noto come KGB, ora ridotto a poche decine di elementi, presenti nel bunker antiatomico sotto il Cremlino, rispose: «stiamo provando ininterrottamente da quando siamo qui sotto; temo che non ci sia più nessuno là fuori; e, comunque, se qualcun altro fosse riuscito a trovare riparo tanto da salvarsi, non potrebbe comunicare con alcuno, dato che non c'è energia da nessuna parte. Sicuramente gli americani potrebbero essere riusciti a salvare il loro staff presidenziale, poiché pure loro sono dotati di tecnologie come le nostre; vedrà che prima o poi riusciremo a contattarli».

«Prima o poi, dici? Se questi escono prima di noi, potrebbero prendere il sopravvento e riuscire a prendere il dominio del mondo, te ne rendi conto?» rispose Petrenko.

«Compagno presidente, di quale dominio stai parlando?» intervenne Yuri Ivanevic, astrofisico dell'università di Mosca, consulente privato di Petrenko per lo sviluppo del progetto di espansione spaziale della grande madre Russia.

«Ti rendi conto, compagno, che saremmo in qualche centinaio in tutto il pianeta? Ma vi rendete conto, compagni, che questa è una catastrofe che sta sancendo l'eliminazione dell'uomo dalla faccia della Terra? E noi stiamo qui a discutere di dominio del mondo? Ma dominio su cosa, che non c'è più nulla?». Petrenko si alzò di scatto e si diresse verso lo scienziato; lo prese di sorpresa, per il bavero e, stringendolo forte, a pochi millimetri dalla sua faccia, gli disse:

«Non appena tutto tornerà alla normalità, noi russi saremo pronti a prendere in mano la ricostruzione del pianeta; a Jaroslav abbiamo predisposto un bunker come questo, anzi più grande e lì si trovano cento giovani donne e uomini, che serviranno per ripopolare il nostro Paese e dare il via al nostro dominio sulla Terra. E così sarà, americani o no. E tu da che parte sarai, Yuri? Perché qui si decide il futuro del mondo, lo sai?» e, lasciando la presa al collo dello scienziato, tornò a sedersi di fronte a lui. Ivanevic lo guardò con stupore:

«Lo sapevate, avevate previsto che questo potesse accadere; lo avevate previsto ma non avete voluto dividerlo con il mondo, per potervi impossessare di tutto. Ma quale uomo può decretare la morte di intere

popolazioni, pur di avere il dominio del mondo? È pazzesco, incredibilmente disumano e atroce». Petrenko lo squadrò e cominciò a sorridere, sghignazzando ad alta voce:

«Sì, lo sapevamo, è vero; ma credi che gli americani non lo sapessero? Per quale motivo pensi che il presidente Byron abbia ritirato tutte le adesioni ai trattati internazionali sul clima? Perché anche loro si stavano preparando, come noi; e sarà di nuovo una guerra totale per acquisire il controllo del mondo, questa volta. Ma senza altri attori. Noi e loro, come è sempre stato».

QUINTO ESTRATTO - "IL NUOVO MONDO"

Mosca, fine ottobre 2020.

Vladimir Kemienko era nel suo letto e stava ammirando il corpo del giovane attendente che dormiva al suo fianco. La giovinezza. Portava a vivere la vita senza troppe preoccupazioni, senza troppi pensieri. Il giovane che lo aveva allietato pochi attimi prima si era pacificamente addormentato. Vlado era preoccupato per la situazione in cui l'umanità intera era caduta. Provava affetto per quel giovane, oltre a un'attrazione incredibile, ovviamente. E pensava a quale futuro potrebbe avere avuto un giovane così bello e forte in un mondo nuovo, dove la necessità di ripopolare la Terra era elemento prioritario. Ci sarebbe stato posto per persone come lui? Ne dubitava, dato che pure prima dell'Apocalisse gli orientamenti sessuali diversi dallo standard non erano nemmeno ammessi nella sua grande madre Russia. Lui, il feroce cacciatore di spie straniere, il capo del servizio segreto più organizzato e crudele al mondo, il famoso FSB, che si faceva travolgere da passioni omosessuali. Se qualcuno lo avesse saputo sarebbe stata la sua fine. Solo due persone conoscevano questa verità: il giovane al suo fianco e Igor Petrenko, il suo compagno presidente, che gli era comunque sempre stato amico, perché conosce la fedeltà di cui Vlado era portatore. Avrebbe ancora potuto fidarsi di quel giovane che aveva chiamato la sera prima nel suo alloggio, inizialmente per sistemare la stanza e che, poi, stranamente, si era trovato ad accarezzare, piacevolmente corrisposto? Non poteva vivere con quel dubbio e non poteva lasciare al caso quella risposta. Da lì, il passo fu obbligato e molto breve. Vlado prese il filo di acciaio che teneva sempre in tasca e lo fece passare, delicatamente, sotto il collo del giovane, che stava dormendo in posizione prona. Il giovane mormorò qualcosa, ma non ebbe nemmeno il tempo di rendersi conto che l'aria non stava più passando nei suoi polmoni. Ebbe un sussulto, che poi diventò un tremore generale, per cessare improvvisamente, dopo pochi istanti, passando dal sonno alla morte senza nemmeno rendersi conto di ciò che gli era accaduto. Vlado lo fissò e pensò che era stato davvero un peccato; un così bel giovane non meritava di finire così, ma non aveva avuto altra scelta. Ora non restava che far sparire il corpo; ma non sarebbe stato un problema, dato che la sua stanza, come quella del compagno presidente, avevano una porta d'uscita d'emergenza, che dava direttamente all'esterno, nascosta nel fondo dell'armadio a muro. Trascinò, quindi, il corpo del giovane fino all'armadio e aprì velocemente la porta; fuori, la temperatura di meno centotrenta gradi avrebbe risucchiato l'aria calda della stanza in pochi secondi, quindi doveva fare presto. Kemienko era un uomo possente, certamente non più molto giovane con i suoi sessantadue anni, ma ancora in ottima forma fisica; spinse il corpo del giovane fuori dalla porta, facendolo rotolare sulle scale che portavano in superficie. Poi, si girò velocemente per rientrare da dove era uscito. La porta si era richiusa. Rimase a guardare impietrito la sagoma della porta dalla quale era appena uscito. Capì subito che non sarebbe mai stato capace di riaprirlo, perché era stata costruita proprio perché potesse essere aperta solo dall'interno. La bassissima temperatura fece il resto. Le mani e i piedi cominciarono a formicolare, sempre più intensamente, per la mancanza di circolazione sanguigna. Vlado crollò a terra, in ginocchio; l'aria nei polmoni cominciava a ghiacciare i liquidi interni; la respirazione si faceva sempre più difficoltosa e la vista cominciò ad annebbiarsi. Cadde su un fianco. Poi, il buio totale. Da qui, cominciò a perdere i sensi, lentamente, ma inesorabilmente.

Per acquistare il libro potete andare **in libreria**, oppure on line al sito www.ilnuovomondo.eu dove troverete tutti i link ai vari bookstores Amazon, La Feltrinelli, IBS, Giunti e Albatros (casa editrice). Disponibile anche in versione e-book.